

## LE RADICI DEL PRESENTE

**I**l 2 maggio 1980, quattro terroristi di Prima Linea fecero irruzione nello studio dell'architetto Sergio Lenci, a Roma. Gli misero un cerotto sulla bocca, lo trascinarono in bagno, lo costrinsero a sdraiarsi sul pavimento, con la testa tra la tazza del cesso e il lavandino e gli spararono un colpo, una pallottola sola, calibro nove, dritta alla nuca.

I quattro erano Giulia Borrelli, Maurice Bignami, Pietro Mutti e Ciro Longo: fu quest'ultimo a premere il grilletto, a sparare per uccidere. Dopo l'attentato, gli assassini riattraversarono a ritroso la soglia, immergendosi nello scorrere del traffico e della vita. Ma la loro vittima non era morta e fu in grado di seguirli, di tornare indietro. E questa volta, per una volta, i carnefici non furono gli unici testimoni di quel che era avvenuto oltre la soglia».

In queste poche parole c'è il racconto di un'esperienza terribile che avrebbe lasciato conseguenze permanenti nel corpo come nella psicologia di Sergio Lenci, che sopravvisse miracolosamente a quella terribile esecuzione. Le sue memorie, *Colpo alla nuca*, sono ripubblicate da Il Mulino come primo titolo di una interessante collana ideata dall'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano con il concorso del Banco dei Paschi. L'Archivio si avvia a diventare, con i suoi oltre cinquemila diari, la sede di un patrimonio sempre più ricco e prezioso per la memoria storica degli italiani che hanno concorso negli ultimi vent'anni al premio annuale che la banca toscana assegna al miglior diario.

Italiani comuni, con qualcuno anche noto in vita, che raccontano storie straordinarie o normali della loro vita o di un frammento di essa e che restano come la testimonianza significativa del Paese che conosciamo: di santi e di maledetti, di vittime e di carnefici, di umili e di protagonisti, di personaggi di varia umanità toccati da vicende che non di rado meritano di essere trasmesse ai posteri.

**La storia di Sergio Lenci** vale la pena di esser ricordata per alcuni tratti eccezionali: perché la vittima non morì; perché i processi che seguirono non hanno chiarito le ragioni dell'attentato; perché l'obbiettivo che si prefiggevano i terroristi non venne raggiunto. Lenci viene attaccato, con tutta evidenza, in quanto simbolo degli architetti riformisti, di quelli che si sono dedicati alla costruzione delle carceri su commessa pubblica, ma non si capisce perché proprio lui, visto che sono molti gli

Nicola Tranfaglia

UNIVERSITÀ DI TORINO



**Vittime e carnefici, santi e maledetti: così i diari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano danno vita al racconto vero di un paese lontano. Il nostro**



# RITRATTO D'ITALIA CON DIARIO

architetti che, nel tempo, si sono dedicati alla costruzione di edifici carcerari.

Nelle sue memorie l'architetto romano ricorda l'atmosfera tetra e terribile che dominava il Paese in quegli anni, le indubbie complicità di cui si avvalsero allora i terrorismi neri e rossi, la difficoltà estrema che caratterizzò i processi fatti negli anni immediatamente successivi ai fatti. La vicenda di Lenci, come altre dello stesso periodo, rivela i lati oscuri della storia di quegli anni, le risposte che ancora mancano ai tanti perché suscitati dal grande numero di omicidi politici che percorsero la penisola, l'insufficiente attenzione che la nostra società civile oltre che quella politica riservarono alle vittime del terrorismo.

**Le altre due storie** che l'Archivio di Pieve racconta ci portano, da una parte, a uno struggente *Diario dell'occupazione di Roma* fatto di lettere "impossibili" che il giovane Corrado Di Pompeo spedisce alla moglie che si trova nel Molise al di là del fronte e che sono destinate a ritornare indietro fino alla Liberazione della capitale e, dall'altra, alle *Memorie sull'Italia a due ruote* a cura di Stefano Pivato, Loretta Veri e Natalia Cangi.

Nel *Diario* romano emergono con chiarezza gli stenti, la paura e l'irrazionalità delle stragi di civili che caratterizzano i mesi della feroce occupazione nazista insieme con la gioia collettiva dell'arrivo degli alleati che si aspettava da troppo tempo. La prefazione di uno storico attento alle fonti orali come Alessandro Portelli mette in luce con efficacia queste caratteristiche e aiuta il lettore a cogliere l'eccezionalità del diario, fatto di tante lettere senza risposta.

**Nell'altro volume** hanno spazio decine di brevi storie che ci conducono quasi per mano in un'Italia che non esiste più e che rievoca in maniera puntuale tante vicende differenti tra loro, abitudini ormai impossibili, avventure che hanno caratterizzato la vita di generazioni passate che attraverso la bicicletta nell'infanzia come nell'età adulta e nella vecchiaia, nella provincia ancor di più che nelle grandi città, hanno scoperto pezzi importanti della loro esistenza. C'è il racconto di lunghi viaggi, da un parte all'altra, della penisola come di brevi tragitti per andare al lavoro o per coltivare i rapporti a cui si tiene soprattutto nell'adolescenza. Quelli che si ricordano per tutta la vita. ♦